

Tortura e violenza di Stato lungo le rotte balcaniche: testimonianze di respingimenti illegali sul confine croato-bosniaco

Jacopo Bisiol*

Abstract

This article examines the complex realities of international mobility along the Balkan routes, focusing on the consequences of the European Union's border externalisation policies for the lived experiences of people on the move. Drawing on an ethnographic approach grounded in participant observation and fieldwork conducted with an independent movement in Bosnia-Herzegovina, the study explores how borders function not merely as geographic demarcations but also as political, social, and class constructs. Firsthand testimonies reveal systematic pushbacks and border violence, including the widespread use of torture and dehumanising practices on the Croatian-Bosnian border. The article further offers sociological reflections on the concept of state and border violence, alongside political considerations regarding accountability in the management of the EU's external borders.

Key words: Balkan Route, Border Violence, EU Borders, People On The Move, Pushback

Abstract

Questo articolo esplora le complesse dinamiche della mobilità internazionale lungo le rotte balcaniche, analizzando le ripercussioni delle politiche di esternalizzazione delle frontiere dell'Unione Europea sulle esperienze vissute dai migranti. Attraverso un approccio etnografico fondato sull'osservazione partecipante e sul lavoro sul campo condotto in collaborazione con un movimento indipendente in Bosnia-Erzegovina, lo studio dimostra come i confini operino non soltanto come demarcazioni territoriali, ma anche come costrutti politici, sociali e di classe. Le testimonianze dirette raccolte rivelano pratiche sistematiche di respingimenti e violenze alle frontiere, inclusi casi di tortura e trattamenti disumanizzanti lungo il confine croato-bosniaco. L'articolo avanza inoltre riflessioni sociologiche sul nesso tra violenza di Stato e controllo dei confini, nonché considerazioni politiche in merito alle responsabilità istituzionali nella gestione delle frontiere esterne dell'UE.

Parole chiave: Rotta Balcanica, Violenza di confine, Frontiere UE, Persone in movimento, Respingimenti

* Laureato magistrale in Relazioni internazionali e sicurezza globale, presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Sapienza Università di Roma. Email: jacopo.bisiol@gmail.com L'autore tiene a ringraziare i revisori anonimi per le attente osservazioni, nonché Marco Omizzolo (Eurispes, Sapienza Università di Roma) per le preziose indicazioni e il fondamentale supporto nel progetto di ricerca alla base di questo saggio.

Introduzione

Il presente saggio ambisce a fornire una comprensione d'insieme del regime migratorio che caratterizza la gestione dei confini esterni dell'Unione europea, da intendersi non in meri termini geografici ma anche nel loro significato di confini sociali, politici e di classe. L'analisi si concentra, pertanto, sulle conseguenze che tali regimi producono sulle vite, sui corpi e sui diritti delle persone in viaggio* che percorrono le cosiddette rotte balcaniche.

In particolare, lo studio si propone di esplorare il concetto di “violenza di confine”, dedicando specifica attenzione alla sistematicità dell'uso della violenza e della tortura da parte di funzionari statali lungo il confine croato-bosniaco.

Dal punto di vista metodologico, questo lavoro si basa sulla revisione critica della letteratura secondaria e sull'analisi di report e inchieste indipendenti, ma soprattutto su una ricerca etnografica condotta in prima persona a Bihać, in Bosnia-Erzegovina, tra aprile e giugno 2024. Questa località, situata a meno di dieci chilometri dal confine croato e a soli cinquanta chilometri in linea d'aria dal territorio sloveno, è diventata uno dei principali ‘hot-spot’ lungo le rotte balcaniche, percorse prevalentemente a piedi da persone migranti in cerca di accesso all'Europa.

Per questa sua peculiare posizione geografica, Bihać, così come l'intero cantone dell'Una Sana di cui la cittadina è capoluogo, è nota per essere uno dei tanti ‘colli di bottiglia’ della mobilità internazionale, dove alla frequenza dei respingimenti da parte delle forze di polizia croate si aggiungono permanenze forzate e prolungate in territorio bosniaco, in condizioni di estrema precarietà.

Il saggio si apre con una breve premessa metodologica, che delinea gli approcci e gli strumenti adottati nel corso della ricerca. Segue l'esame delle testimonianze di respingimenti illegali lungo il confine croato-bosniaco, arricchita da riflessioni di carattere antropologico e sociologico sui concetti di violenza e tortura di Stato. La sezione conclusiva è dedicata ad un'analisi politico-giuridica focalizzata sul processo di

* L'impiego di terminologie linguistiche più inclusive, come ‘persone in viaggio’, ‘persone migranti’ o ‘persone in movimento’, deriva da una scelta consapevole dell'autore, intesa a evitare l'adozione di categorizzazioni etno-sociali imprecise, che riducono l'individuo alla sua provenienza geografica o al suo status giuridico, contribuendo alla legittimazione di politiche di esclusione e stigmatizzazione delle persone migranti.

esternalizzazione delle frontiere e sull'adozione di pratiche di violenza sistematica come strategia di gestione dei confini esterni da parte dell'Unione Europea.

1. Un approccio metodologico peculiare: lo sguardo del ricercatore-attivista

La ricerca, di cui si espongono qui i risultati principali, ha adottato una metodologia etnografica basata sul *fieldwork*: quando ci si trova “sul campo”, l'esperienza del ricercatore o della ricercatrice si fonda sul fatto stesso di ‘esserci’, ovvero sulla possibilità di cogliere *in situ* dinamiche e realtà complesse attraverso un approccio materiale e multisensoriale che affianca alla mera osservazione anche “sensazioni, azioni, oggetti, parole, immagini, suoni, emozioni, idee e documenti” (D'Agostino, 2020, 90). Tale ricerca è stata resa possibile da un'esperienza di volontariato all'interno di un movimento indipendente di cui, a causa del contesto di criminalizzazione della solidarietà e dell'ambiente politicamente ostile in cui tale organizzazione si ritrova ad operare, preferisco omettere in via precauzionale il nome. Questo movimento articola la propria azione in tre ambiti principali: fornire assistenza medica di base, distribuire beni di prima necessità (come cibo, abbigliamento ed equipaggiamenti per il *game*¹) e monitorare la violenza ai confini, raccogliendo testimonianze e redigendo rapporti per denunciare violazioni dei diritti umani e promuovere cambiamenti politici.

Dalla convergenza tra il ruolo del ricercatore e quello del volontario-attivista emerge un approccio teorico-metodologico peculiare: la rinuncia a una presunta neutralità è controbilanciata dai vantaggi derivanti dall'essere al contempo ‘osservatore e attore’, ovvero dalla possibilità di condividere spazio e tempo con le persone in movimento, favorendo la costruzione di rapporti di fiducia e reciprocità che vengono invece negati ai ‘visitatori non partecipanti’, come ricercatori puri o giornalisti, talvolta percepiti dalle comunità migranti come figure caratterizzate da un approccio invasivo, voyeuristico e opportunistico (Jordan & Moser, 2020, 568-569).

¹ Per *game* si intende, in gergo, il tentativo di attraversamento non autorizzato delle frontiere lungo le rotte balcaniche. Si tratta di un'espressione di tenore critico-sarcastico, che allude ai respingimenti, ai rallentamenti del percorso, alle violenze, alle numerose “prove” che le persone in viaggio devono affrontare per raggiungere l'Unione Europea, mettendo “in gioco” la propria vita.

L'adozione di un approccio di osservazione partecipante, nei *migration studies* come in altri ambiti di ricerca, si propone di 'assumere il punto di vista delle persone migranti stesse': tale metodologia tiene sempre debito conto delle numerose dinamiche di potere che persistono nonostante lo sforzo di adottare il punto di vista delle persone in viaggio (Boccagni & Schrooten, 2018, 209-210).

Ai fini della presente ricerca, particolare rilevanza verrà attribuita alle testimonianze di respingimenti illegali raccolte durante l'esperienza etnografica, le cui specifiche premesse e modalità verranno approfondite nella prossima sezione. I risultati emersi da questa modalità di ricerca sono stati messi in relazione critica con la letteratura secondaria, con analoghe indagini condotte sul campo, nonché con rapporti e dossier realizzati da organizzazioni per i diritti umani e con alcune sentenze rilevanti in materia di politiche migratorie e diritti fondamentali.

Le testimonianze che seguiranno sono state raccolte in prima persona a Bihać e nei suoi dintorni, tra aprile e giugno 2024, per conto del movimento indipendente sopra citato, che si è occupato della loro divulgazione secondo modalità simili a quelle adottate dal *Border Violence Monitoring Network* (BVMN)². Ogni testimonianza, opportunamente anonimizzata, è stata conservata in versione originale su un'apposita piattaforma *online open access* e pubblicata in rapporti speciali periodici, che aggregano tutte le evidenze raccolte dagli operatori del movimento attivi lungo i confini esterni dell'Unione Europea.

Seguendo le linee guida del movimento, le testimonianze relative ai respingimenti illegali sono state raccolte tramite interviste semi-strutturate a persone in movimento direttamente coinvolte negli incidenti. Ogni intervista è il risultato di un lungo processo preparatorio, che ha incluso la costruzione di un rapporto di fiducia reciproca, la valutazione del rischio di ri-traumatizzazione e la scelta di un luogo idoneo per il colloquio³. A ciascun intervistato viene richiesto un consenso informato ed è garantita la possibilità di avvalersi di un traduttore. Ciascuna intervista coinvolge un unico rispondente maggiorenne per ciascun

² Border Violence Monitoring è un progetto congiunto di varie ONG e individui che, dal dicembre 2017, documenta respingimenti e violenze della polizia lungo i confini esterni dell'UE nella regione dei Balcani.

³ Si sono preferite aree verdi o spazi all'aperto, bar, o luoghi suggeriti dallo stesso intervistato, purché lontani da aree affollate o rumorose e, qualora possibile, dai campi di confinamento. Questa attenzione al contesto mira a creare le condizioni ideali per una conversazione serena e priva di interruzioni, facilitando così il benessere emotivo dell'intervistato e l'avvio di un dialogo più aperto e confidenziale.

gruppo significativo di persone. Per garantire il totale anonimato⁴, vengono omessi i nomi dell'intervistato e delle eventuali altre persone coinvolte nel racconto, riportando esclusivamente le nazionalità e le età dichiarate. Le eventuali prove fotografiche o documentarie sono oscurate nelle parti che potrebbero consentire il riconoscimento univoco della persona o l'accesso a sue informazioni anagrafiche.

La redazione dei report avviene attraverso una ricostruzione ragionata delle informazioni da parte dell'intervistatore, anche con il supporto della registrazione della conversazione⁵. Non si tratta, dunque, di una trascrizione integrale dell'intervista, bensì di una rielaborazione ordinata, in cui solo i passaggi riportati tra virgolette sono da considerarsi citazioni dirette dell'intervistato.

Per garantire una maggiore comparabilità e standardizzazione delle testimonianze, sia la conversazione semi-strutturata con il rispondente sia la trascrizione del report seguono un formato uniforme, che include necessariamente le seguenti informazioni: data e coordinate geografiche dell'evento di respingimento riferito, generalità delle persone coinvolte (dimensioni del gruppo, nazionalità, età, genere), informazioni circa le autorità coinvolte (numero di ufficiali di polizia coinvolti, descrizione di uniformi e veicoli, attori terzi presenti), tipologia di maltrattamenti e violenze subite, uso di tecnologie di confine (come droni, telecamere termiche, screening biometrici, ecc.) ed infine l'eventuale espressione dell'intenzione di chiedere asilo. In caso di lesioni fisiche permanenti o ancora visibili al momento dell'intervista, viene richiesto il consenso per una documentazione fotografica. Analoga procedura si applica per l'accesso a documenti amministrativi o ad altre prove materiali di violenza o respingimenti.

Pur mantenendo un approccio strutturato, con l'obiettivo di raccogliere informazioni quanto più precise e quantitative possibili, viene comunque implementata una forma di 'testimonianza intima', privilegiando la dimensione relazionale e affettiva delle interazioni tra volontari di movimenti *grassroot* e persone migranti (Ramakrishnan & Stavinoha, 2024). Questa prossimità emotiva richiama essenzialmente la prospettiva del *fieldwork*

⁴ A titolo precauzionale, ogni report viene pubblicato almeno un mese dopo la data del respingimento, così da rendere ancor più difficile risalire alle generalità del rispondente.

⁵ Per le ragioni di anonimato già viste, la registrazione non è pubblica e rimane ad uso esclusivo del volontario per i soli fini della stesura del report.

under fire, caratterizzata da “un forte grado di partecipazione soggettiva e di coinvolgimento emozionale e persino corporeo del ricercatore” (Dei, 2013, 7).

2. Antropologia della violenza: testimonianze di respingimenti illegali, tortura e violenza di confine

Come anticipato, una parte significativa dell’esperienza di ricerca etnografica è stata dedicata alla raccolta di testimonianze dirette relative a respingimenti illegali lungo le rotte balcaniche. A tal fine, per la nozione di “respingimento” si fa qui riferimento alla definizione offerta dall’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR) ovvero:

Varie misure adottate dagli Stati che fanno sì che i migranti, compresi i richiedenti asilo, siano forzatamente costretti a tornare nel paese da cui hanno tentato di attraversare o hanno attraversato una frontiera internazionale, senza avere accesso alla protezione internazionale o alle procedure di asilo, o senza che sia loro concessa una valutazione individuale delle proprie esigenze di protezione, il che può portare a una violazione del principio di *non-refoulement* (OHCHR, 2021).

Nel presente capitolo, dopo una presentazione dei dati raccolti, verranno sviluppate riflessioni di natura sociologica e politica sui concetti di tortura e violenza di Stato, supportate ogni volta che è possibile da riferimenti diretti agli episodi emersi nelle testimonianze. L’obiettivo è quello di restituire quel “lavoro sulle rovine, sul trauma” (Dei, 2013) condotto sul campo e di ricostruire un’antropologia della violenza in grado di far emergere la sofferenza dell’individuo, riconoscere la sua dignità e inquadrare gli eventi all’interno di dinamiche politiche e sociali di portata più ampia.

2.1. Respingimenti illegali e pratiche di tortura sistematica: un’analisi quantitativa delle testimonianze raccolte

Ciò che emerge dalle testimonianze raccolte riflette fedelmente lo scenario di sostanziale assenza di diritti e di violenza deliberata che caratterizza la situazione delle persone in movimento lungo il confine croato-bosniaco a partire dal 2018, così come ampiamente documentato con accuratezza e costanza da numerosi enti e organizzazioni indipendenti⁶.

⁶ A tal proposito, si fa riferimento ai report mensili e speciali del *Border Violence Monitoring Network* (BVMN), all’investigazione speciale di *Lighthouse Reports* (2021), condotta in collaborazione con alcune delle principali testate giornalistiche europee, ai report e alla piattaforma online *Bloody Borders Project*, nonché

I dati raccolti nel corso di questa ricerca, sebbene non possano essere considerati rappresentativi per evidenti ragioni statistiche, offrono comunque una panoramica sufficientemente esaustiva sulla sistematicità dei respingimenti illegali perpetrati dalla polizia di frontiera croata e sulle diverse tipologie di violenza e tortura implicate.

Il campione comprende 12 testimonianze di respingimenti illegali (cfr. Tabella 1), che hanno coinvolto circa 135 persone in movimento. Di queste, nel 91,7% dei casi, ovvero in 11 respingimenti su 12, è stata esercitata violenza fisica deliberata nei confronti delle persone migranti, con calci, percosse a mani nude o tramite l'utilizzo di manganelli. Nel 58,3% dei casi vi è stata minaccia con armi da fuoco, mentre nel 33,3% dei respingimenti sono anche stati esplosi in aria colpi di arma da fuoco a fine intimidatorio. Un solo rispondente su 12 ha pertanto descritto il respingimento subito come privo di violenza fisica diretta. Nei casi in cui il respingimento abbia avuto luogo in un'area in cui è un fiume a segnare il confine tra Croazia e Bosnia, le persone in movimento sono state spinte a forza in acqua, con conseguente rischio di annegamento.

Gran parte dei respingimenti ha implicato il furto (75%), la distruzione (41,7%) o persino l'incendio (8,3%)⁷ dei beni personali delle persone in movimento. Il furto di tali beni – telefoni cellulari, documenti, vestiti, zaini, denaro, cibo e scarpe – riveste generalmente un duplice scopo: umiliare le persone in movimento e privarle dei mezzi necessari per proseguire il loro percorso. In tutte le interviste, i rispondenti hanno riferito di essere stati privati, qualora ne fossero in possesso, del proprio telefono nel luogo dell'arresto, prima della deportazione in auto verso il confine. Nei rari casi in cui tali dispositivi siano stati restituiti, ciò è avvenuto solo una volta giunti al luogo del respingimento, ovvero in prossimità del territorio bosniaco. Tale comportamento impedisce alle persone migranti di documentare il respingimento o di richiedere assistenza durante il tragitto, garantendo così alla polizia di frontiera croata ampi margini di impunità.

alle ricerche indipendenti di *No Name Kitchen*, *Medici Senza Frontiere*, *Amnesty International*, *Human Rights Watch*, *Save the Children*, *SoS BalkanRoute*, e alla sempre più vasta letteratura scientifica in materia.

⁷ L'incendio dei beni personali sembra svilupparsi come una pratica sempre maggiormente diffusa nei casi di respingimento illegale lungo il confine croato-bosniaco, così come dimostrato dall'inchiesta '*Burned Borders: A No Name Kitchen Investigation on Illegal Croatian Police Practices*' di No Name Kitchen (2024), pubblicata in esclusiva dal quotidiano *The Guardian*.

Tabella 1. Caratteristiche dei respingimenti illegali nel cantone dell'Una Sana (marzo-giugno 2024). Analisi basata su testimonianze raccolte tramite interviste semi-strutturate (N=12).

		N	%
<i>Violenze o maltrattamenti da parte degli agenti di polizia</i>	Nessuna violenza fisica	1	8,3
	Insulti	5	41,7
	Percosse (con manganelli, mani o altro)	11	91,7
	Spinta o costrizione a terra	5	41,7
	Guida spericolata	7	58,3
	Esposizione a temperature estreme nel veicolo durante la deportazione	2	16,7
	Spinta nell'acqua o costrizione ad attraversare un fiume	5	41,7
	Minaccia o intimidazione con armi da fuoco	7	58,3
	Spari	4	33,3
	Lancio di pietre o oggetti	1	8,3
	Furto di beni personali	9	75,0
	Distruzione di beni personali	5	41,7
	Incendio di beni personali	1	8,3
	Detenzione	2	16,7
	Negazione di cibo e/o acqua durante la detenzione	2	16,7
	Assenza di traduttore	12	100,0
<i>Tecnologia di frontiera utilizzata</i>	Nessuna	8	66,7
	Droni	2	16,7
	Telecamere (anche termiche)	2	16,7
<i>Richiesta di asilo espressa</i>	Si	11	91,7
	No	1	8,3
<i>Dimensione del gruppo di persone respinte</i>	Da 1 a 5	3	25,0
	Da 6 a 10	6	50,0
	Da 11 a 15	1	8,3
	Più di 15	2	16,7
<i>Composizione per età e genere del gruppo di persone respinte</i>	Solo uomini	6	50,0
	Uomini e donne	2	16,7
	Gruppi familiari con minori	4	33,3
<i>Numero complessivo di agenti di polizia coinvolti</i>	Da 1 a 5	4	33,3
	Da 6 a 10	6	50,0
	Da 11 a 15	1	8,3
	Più di 15	1	8,3

Un ulteriore elemento di violenza sistematica emerge durante le deportazioni delle persone migranti dal luogo di cattura, all'interno del territorio croato, fino al luogo del respingimento, lungo il confine con la Bosnia-Erzegovina. Tale tragitto viene generalmente effettuato all'interno di furgoni in dotazione alla polizia di frontiera, privi di finestre nella parte posteriore. Questi veicoli sono talvolta equipaggiati con protezioni metalliche, tipiche dei mezzi utilizzati dai nuclei antisommossa o dalla polizia penitenziaria, mentre in altri casi si presentano privi di segni distintivi che ne indichino esplicitamente la destinazione d'uso a forze di polizia.

Durante il trasporto, le persone in movimento vengono stipate nell'abitacolo, completamente immerso nell'oscurità⁸, spesso in un numero nettamente superiore alla capacità del veicolo. Come si evince dalle testimonianze, in alcuni casi il sistema di ventilazione viene sigillato e quello di riscaldamento attivato a temperature estreme (16,7% dei casi), mentre in altri si registra una guida deliberatamente spericolata (58,3%), che, nell'oscurità totale, provoca continui spostamenti violenti delle persone ammassate, spesso scaraventate da un lato all'altro dell'abitacolo in condizioni di estrema precarietà⁹. Questa modalità operativa sembra mirare esplicitamente a “provocare problemi di respirazione, nausea e malessere” (Augustová, 2023, 148).

Un ulteriore aspetto significativo riguarda il fatto che episodi di tortura e violenza si siano verificati anche nei confronti di donne o minori, o in loro presenza (50%). Inoltre, la quasi totalità dei gruppi respinti (91,7%) ha esplicitamente comunicato alle forze di polizia croata l'intenzione di richiedere asilo in Croazia.

L'incidenza delle fattispecie di violenza documentate (cfr. Tabella 1) risulta corroborata, in un'ottica comparativa, dalle evidenze emerse in ricerche precedenti. In un'indagine analoga, anch'essa condotta nel cantone dell'Una Sana tra luglio e agosto 2019 (n=55), emerge come il 55,6% dei rispondenti abbia subito percosse, il 25,9% una detenzione in condizioni degradanti, il 29,6% sia stato costretto a spogliarsi e il 14,8% abbia assistito ad abusi sessuali o stupri (Guarch-Rubio et al., 2020, 75).

L'uso sistematico della violenza e della tortura, nonché il ricorso a pratiche disumane e degradanti da parte delle autorità croate, si evince non solo dalla omogeneità delle testimonianze raccolte sul piano temporale, ma anche dall'analisi comparativa tra aree diverse del confine croato. Un'ampia indagine (n=215) condotta in Serbia tra maggio 2017 e maggio 2018 ha, infatti, evidenziato come le violenze perpetrate dalla polizia di frontiera croata si verificano anche lungo il confine orientale, ovvero quello serbo-croato, dove il 45% dei soggetti respinti illegalmente in Serbia ha dichiarato di aver subito violenze

⁸ Viene così impedito alle persone di riconoscere strade o riferimenti capaci di tracciare con facilità il percorso delle auto e, pertanto, il luogo del respingimento.

⁹ In una delle testimonianze raccolte il rispondente afferma di aver condiviso l'abitacolo del van con altre 12 persone. Circa la guida ha detto: 'Guidavano in modo troppo pericoloso. Acceleravano e frenavano. Acceleravano e frenavano. Due persone hanno vomitato. Non c'era abbastanza ossigeno e faceva troppo caldo all'interno'.

fisiche, circa un terzo ha riferito il furto o la distruzione dei propri beni personali, mentre il 15% ha denunciato minacce e insulti (Augustová & Sapoch, 2020, 224-227).

Facendo infine riferimento ai dati storici del *Border Violence Monitoring Network* (BVMN), delle oltre mille testimonianze raccolte tra 2017 e 2023 di respingimenti effettuati delle autorità croate (n=1029), l'89% conteneva forme di tortura o di trattamenti inumani o degradanti (BVMN, 2024). Nelle testimonianze raccolte solamente nel 2019 (n=255), il BVMN ha riportato il 28% di casi di guida spericolata con esposizione a temperature estreme durante la deportazione, il 16% di episodi di spari e minacce con arma da fuoco, il 25% di costrizione a spogliarsi, oltre all'uso di spray al peperoncino (5,1%) e di shock elettrici (5,5%) (BVMN, 2019).

Relativamente ai dati raccolti personalmente durante l'esperienza etnografica, è opportuno riflettere su alcuni limiti della presente ricerca. In primo luogo, il campione quantitativo ridotto (n=12) è in gran parte riconducibile alla breve durata della permanenza degli individui in movimento nell'area di Bihać durante il periodo di ricerca. Tale circostanza, unitamente alle implicazioni derivanti dalla criminalizzazione della solidarietà, ha determinato interazioni sporadiche e spesso di natura superficiale, che non hanno consentito di stabilire le condizioni necessarie per la conduzione di interviste approfondite. Inoltre, come riscontrato da Jordan (2020) in un *fieldwork* analogo (Jordan & Moser, 2020, 569-570), la ricerca risente anche di un'involontaria parzialità, dovuta al fatto che le interviste sono state prevalentemente condotte con persone generalmente anglofone, germanofone o francofone, con competenze sociali più sviluppate e aventi condizioni socioeconomiche, livelli di istruzione e tempi di permanenza nel cantone dell'Una Sana superiori alla media.

2.2. Oltre i numeri: voci di sofferenza e resilienza dalla frontiera

All'analisi strutturata e quantitativa delle testimonianze fino qui proposta, si intende ora affiancare una rappresentazione descrittiva e qualitativa, seppur succinta: oltre a restituire più fedelmente l'approccio metodologico della ricerca etnografica condotta, questa impostazione supporta le elaborazioni sociologiche e antropologiche sviluppate nei paragrafi a seguire. Nella Tabella 2 verranno proposti estratti da quattro testimonianze¹⁰.

¹⁰ Per le ragioni metodologiche già viste, le testimonianze sono presentate con nomi di fantasia e le fotografie garantiscono l'anonimato del rispondente. Per motivi di sintesi, nel presente saggio non è possibile

Tabella 2. Estratti di testimonianze di respingimenti illegali nel cantone Una Sana (marzo-giugno 2024).

Testimone	Data e luogo	Estratto testimonianza
Farid, uomo algerino di 35 anni	26 maggio 2024, <i>Fermato a Gornja Glina (Croazia) e respinto in località ignota (Bosnia Erzegovina)</i>	Pochi istanti dopo il fermo da parte della polizia di frontiera croata, Farid ha una crisi epilettica che lo lascia a terra in stato convulsivo e pressoché privo di coscienza. Quando uno dei poliziotti propone di chiamare un'ambulanza, un collega risponde: <i>"Ho io la sua medicina"</i> , estrae un manganello e inizia a colpirlo brutalmente. Il gruppo con cui viaggia Farid protesta, cercando di proteggerlo, ma senza successo. Uno di loro grida: <i>"È malato, non può controllare i suoi muscoli, così lo ucciderai!"</i> . Gli altri poliziotti intervengono manganellando anche il resto del gruppo.
<p>Data intervista: 3 giugno 2024</p> <p>Violenze documentate nel corso del respingimento (estratto):</p> <ul style="list-style-type: none"> → <i>percosse (con manganelli, mani o altro)</i> → <i>spinta o costrizione a terra</i> → <i>spinta nell'acqua o costrizione ad attraversare un fiume</i> → <i>furto di beni personali</i> → <i>distruzione di beni personali</i> <p>Altre violenze documentate nel corso del respingimento (v. originale estesa):</p> <ul style="list-style-type: none"> → <i>insulti</i> → <i>guida spericolata</i> → <i>esposizione a temperature estreme nel veicolo durante la deportazione</i> → <i>assenza di interprete</i> 		<p>Una volta deportato al confine, il gruppo viene costretto a spogliarsi, gli agenti rubano loro 1800 euro in contanti e distrugge i loro telefoni inserendo un cacciavite nelle prese di ricarica. Su ciò che succede in seguito, Farid racconta: <i>"[gli agenti] ci fanno sedere a terra, gambe distese e mani sulle ginocchia. Uno per volta iniziano a manganellarci, iniziando dai piedi e procedendo fino alle spalle. Se qualcuno di noi muove le gambe o le braccia, per punizione, viene colpito in testa"</i>.</p> <p>La tortura continua quando il gruppo viene condotto vicino al fiume che segna il confine tra Croazia e Bosnia-Erzegovina, dove sei agenti formano due file parallele. Il gruppo di Farid è costretto a passare tra gli agenti, correndo uno alla volta, per poi lanciarsi nelle acque gelide e rapide del fiume, mentre vengono colpiti ripetutamente con i manganelli. Nel gruppo sono presenti anche un minore e un anziano.</p>
Hassan, uomo siriano di 31 anni	1° maggio 2024, <i>Fermato a Novska (Croazia) e respinto a Velika Kladuša (Bosnia Erzegovina)</i>	Dopo il fermo, il gruppo viene portato alla stazione di polizia di Novska e posto in stato di arresto. Per più di 24 ore il gruppo è rimasto senza cibo né acqua, a causa delle condizioni del <i>game</i> . Hassan chiede quindi di poter ricevere cibo e acqua. Nonostante le suppliche, durante le sette ore di detenzione ricevono solo una piccola bottiglia d'acqua da mezzo litro che dovrà bastare per l'intero gruppo, di tre persone.
<p>Data intervista: 10 maggio 2024</p> <p>Violenze documentate nel corso del respingimento (estratto):</p> <ul style="list-style-type: none"> → <i>percosse (con manganelli, mani o altro)</i> → <i>distruzione di beni personali</i> → <i>detenzione</i> → <i>negazione di cibo ed acqua</i> <p>Altre violenze documentate nel corso del respingimento (v. originale estesa):</p> <ul style="list-style-type: none"> → <i>insulti</i> → <i>assenza di interprete</i> 		<p>Prima della deportazione verso il luogo del respingimento il gruppo viene introdotto in un van. Un poliziotto, al momento di requisire i cellulari, prende il telefono del testimone e lo distrugge colpendo la testa di un altro membro del gruppo. Hassan commenta: <i>"È stato terribile, ma almeno è stato il telefono a rompersi e non la testa del mio amico"</i>. Nel retro del furgone, oltre al gruppo di Hassan, si trovano altre sei persone di origine turca, a cui se ne aggiungono altre nel corso della deportazione, che dura quasi tre ore. Hassan riferisce che, a causa del numero eccessivo di persone stipate nell'abitacolo, era impossibile per tutti loro avere abbastanza aria per respirare. Una volta giunti nel luogo del respingimento, Hassan riferisce di altri agenti di polizia intenti a respingere un altro gruppo di almeno 25 persone.</p>

includere i report nella loro interezza: ne verrà fornita una rielaborazione parziale, tradotta in lingua italiana, in quanto gli originali sono stati redatti in inglese a partire da conversazioni condotte nella medesima lingua. Per ciascun estratto, l'intervista, la stesura del report originale, successivamente registrato e pubblicato, e la presente formulazione in lingua italiana, sono state curate personalmente.

Testimone	Data e luogo	Estratto testimonianza
Yasmina, donna tunisina di 24 anni	10 aprile 2024, Fermata a Glina (Croazia) e respinta a Bukovlje (Bosnia Erzegovina)	<p>Dopo il fermo da parte della polizia, il gruppo è spinto a terra da due agenti e obbligato a sdraiarsi, con il viso rivolto verso il suolo e le mani accanto alla testa. Vengono perquisiti dagli agenti, che trattengono telefoni, zaini, soldi, cibo, acqua e sigarette. Un membro del gruppo, nella speranza di trattenere i propri soldi e telefono, tenta di scappare. Dopo pochi metri viene raggiunto dalla polizia, che lo picchia con i manganelli. Al ritorno, gli agenti, picchiano anche il resto del gruppo, compresi coloro ancora sdraiati a terra.</p> <p>Yasmina cerca di parlare con calma, ma viene spinta violentemente di nuovo a terra da un agente. A causa della spinta, cade su una roccia e si frattura il piede. Piangendo, spiega quanto accaduto mostrando la gamba agli agenti, ma questi la insultano sia in inglese che in croato. Nel frattempo, il gruppo prova a chiedere asilo, ma gli agenti di polizia non li lasciano parlare e gridano loro <i>"Bosna! Bosna!"</i>.</p> <p>Una volta deportati al confine, gli agenti di polizia intimano ai membri del gruppo di attraversarlo ed entrare in Bosnia-Erzegovina, ma questi, inizialmente, si rifiutano. Quando giunge un'altra auto con 4 poliziotti, il gruppo si sente minacciato e decide di attraversare il confine. Yasmina afferma: <i>"sapevamo che ci avrebbero picchiato di nuovo"</i>. Nel frattempo, gli agenti sparano alcuni colpi in aria, dicendo al gruppo: <i>"Questo colpo è in aria, il prossimo sarà su uno di voi"</i>.</p> <p>A causa dell'infortunio Yasmina ha poi dovuto tenere un gesso alla gamba per oltre un mese.</p>
Nassir, uomo palestinese (documenti siriani) di 25 anni	24 marzo 2024, Fermato a Strašnik (Croazia) e respinto a Grdanovac (Bosnia Erzegovina)	<p>Una volta fermato, il gruppo esprime subito la propria volontà di richiedere asilo in Croazia. Riguardo al comportamento degli agenti di polizia nei loro confronti, Nassir dice: <i>"Parlavano di noi in modo offensivo e poi cercavano di colpirci con il manganello, per mia sorellina era un posto pericoloso"</i>.</p> <p>La sorella di Nassir, 9 anni, non è l'unica minore presente nel gruppo. Gli agenti prendono i telefoni, gli zaini, alcuni vestiti, anche le scarpe, tutti oggetti che non vengono più restituiti.</p> <p>Il respingimento avviene su un ponte ferroviario sul fiume Una, che segna il confine tra Croazia e Bosnia Erzegovina. Nassir descrive il ponte come instabile, al punto che alcuni pezzi di ferro e legno cadono al loro passaggio.</p> <p>Gli agenti lo colpiscono ripetutamente con un manganello e almeno uno degli altri due uomini che fanno parte del gruppo viene picchiato allo stesso modo. La polizia utilizza i manganelli per spingere anche i minori, costringendoli ad attraversare il ponte. Nassir racconta che sua sorella è spaventata, piange e rischia di cadere nell'acqua a causa delle spinte.</p>
<p>Data intervista: 30 aprile 2024</p> <p>Violenze documentate nel corso del respingimento (estratto):</p> <ul style="list-style-type: none"> → insulti → percosse (con manganelli, mani o altro) → spinta o costrizione a terra → minaccia o intimidazione con armi da fuoco → spari → furto di beni personali <p>Altre violenze documentate nel corso del respingimento (v. originale estesa):</p> <ul style="list-style-type: none"> → assenza di traduttore → guida spericolata → spinta nell'acqua o costrizione ad attraversare un fiume 		
<p>Data intervista: 18 aprile 2024</p> <p>Violenze documentate nel corso del respingimento (estratto):</p> <ul style="list-style-type: none"> → insulti → percosse (con manganelli, mani o altro) → spinta o costrizione a terra → furto di beni personali → spinta nell'acqua o costrizione ad attraversare un fiume <p>Altre violenze documentate nel corso del respingimento (v. originale estesa):</p> <ul style="list-style-type: none"> → assenza di interprete 		



Figura 1. Ferite provocate dalla polizia di confine croata a Farid (Testimone 1), 2024
Archivio personale



Figura 2. Ferite provocate dalla polizia di confine croata a Yasmina (Testimone 3), 2024

Archivio personale



Figura 3. Ferite provocate dalla polizia di confine croata a Nassir (Testimone 4), 2024
Archivio personale

2.3. Tra violenza sistemica e razzismo istituzionale: per una sociologia della tortura

Gli episodi appena riportati si collocano all'interno di un uso strutturale della violenza di confine, in cui "le esperienze di tortura sono regolari, persistenti, multiple, diffuse e gravi", assumendo elementi di sistematicità non solamente sul piano spaziale, ovvero lungo tutte le rotte balcaniche, ma anche, ormai, sul piano temporale (Perocco, 2023, 22-25). Tali elementi emergono anche limitandosi alle sole testimonianze raccolte durante l'esperienza etnografica, a ciascuna delle quali, sfortunatamente, non è stato possibile dedicare lo spazio adeguato nel presente elaborato. Tali vicende possono ricordare la visione 'arendtiana' del male morale come espressione di grigi burocrati: tuttavia, è necessario de-costruire l'apparente automatismo di una tortura che diventa "come l'andare in bicicletta" e interrogarsi sulle ragioni politiche, sociali e antropologiche profonde che alimentano tale fenomeno (Dei, 2013, 9-12).

Gli episodi documentati rappresentano casi di tortura subiti dalle persone migranti nel tentativo di esercitare la loro libertà di movimento e, in questo caso, anche il loro diritto d'asilo. È il discrimine etnico-nazionale che serve da "binario su cui procede la macchina della tortura": intorno ai percorsi migratori viene costruito un ambiente razzista e neocoloniale, che diventa "una sorta di sintassi preparatoria per comporre simbolicamente la grammatica della violenza" (Sammartano, 2013, 147). Ciò che emerge dalle gerarchie di potere lungo il confine è, infatti, una presunta inferiorità etnica e nazionale, che non solo legittima la tortura stessa, ma si spinge ben oltre la semplice umiliazione del corpo, in quanto "presuppone, richiede, brama l'abrogazione della nostra capacità di immaginare la sofferenza degli altri, disumanizzandoli a tal punto che il loro dolore non è più nostro" (Dorfman, 2004, 8).

In questo quadro di violenza istituzionale, si giunge al punto in cui "il regime di protezione delle frontiere esercita il suo potere non tanto attraverso il 'diritto di vita o di morte', quanto attraverso il 'diritto di esporre alla morte'" (Khosravi, 2019, 60), affiancando così al potere della *biopolitica* di Stato teorizzato da Foucault anche quello della '*necropolitica*' (Mbembe, 2006). Ecco che, anche qualora non si giunga alla morte della persona migrante, la "tortura permanente" può essere intesa come volontà politica di degradare e controllare le persone in movimento, esponendole a condizioni tali da essere sì tenute in vita, ma in uno stato di perenne sofferenza e infortunio (Davies et al., 2017, 1268). Si tratta di un processo di deumanizzazione per il quale alle persone in movimento vengono negati i più basilari

diritti e ogni forma di soggettività politica, così da renderle “schiuma della terra”, a malapena riconoscibili ancora come umani (Arendt, 1951, 372, 408).

Inoltre, le violenze documentate lungo il confine croato-bosniaco devono essere collocate all'interno del doppio simbolismo che la tortura incarna, non limitandosi mai alla sola dimensione individuale, ma estendendosi *sempre* anche a quella collettiva. Dal punto di vista della vittima, la tortura non solo disconosce l'umanità del torturato, ma lo separa anche dalla sua comunità di appartenenza (Gjergji, 2019, 22); non solo distrugge i progetti e sogni personali dell'individuo, ma anche quelli della collettività composta dalle altre persone in movimento (Perocco, 2019, 10), secondo un uso della violenza a scopi deterrenti ed “educativi”. Al contempo, sul piano del torturatore, la responsabilità non è limitata all'individuo che esercita la violenza, ma si estende al soggetto collettivo, istituzionale e sociale che la facilita, la legittima e, in ultima istanza, “arma la mano” del poliziotto (Perocco, 2019, 11).

Questa specie di dualismo della tortura ha effetti anche sul piano temporale, dal momento che la violenza agisce tanto sul presente quanto sul futuro del torturato, in quanto produce ‘traumi profondissimi sulla mente, sul cervello, sul corpo, che sono continuamente rivissuti e riaperti dal ricordo insistente e invadente del trauma stesso’ (Perocco, 2019, 10). Da qui nasce pertanto l'attenzione al rischio, costante, di ri-traumatizzazione durante le interviste, nonché la consapevolezza che violenze ed umiliazioni per molte persone in movimento cominciano ben prima di raggiungere i confini esterni dell'Unione europea. Ciononostante, è chiaro come gli episodi di tortura commessi dalla polizia di frontiera croata, sommandosi a eventi traumatici precedenti, indeboliscono ulteriormente la salute mentale delle persone migranti, al punto che almeno il 50% di loro elabora sintomatologie associate al disturbo da stress post-traumatico (PTSD) durante la propria permanenza in Bosnia Erzegovina (Guarch-Rubio et al., 2020, 78).

Per comprendere questa forma di violenza, è fondamentale interpretare il confine esterno dell'Unione Europea non solo nella sua dimensione fisica, ma anche nel suo significato simbolico e discorsivo, poiché è attraverso quest'ultima prospettiva che si può cogliere la militarizzazione della frontiera come “obiettivo politico ultimo dello Stato” (Pickering & Weber, 2006, 10). Il confine croato-bosniaco infatti è stato costruito socialmente come “linea simbolica tra Europa e Balcani (o resto del mondo), tra cristianesimo e islam, tra

pace e violenza, tra povertà e ricchezza” (Augustová, 2023, 155), quindi come una linea di trincea, da difendere secondo canoni “etno-nazionali”.

Più in generale, nel corso degli ultimi trent'anni le frontiere sono state costruite come dispositivi politico-simbolici estremamente potenti. In presenza di una forte tendenza degli stati più ricchi a definire un *crimen migrandi* universale, un fenomeno sociale complesso e ineliminabile come la migrazione viene etichettato sempre di più come un ‘crimine’: le persone in movimento vengono di conseguenza rappresentate come ‘criminali’, legittimando più o meno implicitamente interventi violentemente coercitivi contro comportamenti che non costituiscono affatto un reato (Khosravi, 2019, 49), e che, anzi, configurano un diritto – il diritto di chiedere asilo – fino al punto estremo di individuare le persone in movimento senza autorizzazione come “soggetti *torturabili*” (Perocco, 2019, 10).

Riconoscendo la dimensione materiale del razzismo, oltre a quella ideologica, non è difficile individuare un rapporto di continuità tra razzismo e tortura, entrambi volti, nella loro intrinseca violenza, al disconoscimento e alla deumanizzazione dell'altro, del “nemico”, in cui la tortura diventa nulla più che la “verità estrema” del razzismo (Gjergji, 2019, 59), la sua “concretizzazione sul corpo del colonizzato, dell'oppresso” (Perocco, 2019, 30). Su questo presupposto si sviluppano pertanto le “istituzioni della violenza”, basate su un rigido rapporto di gerarchia socio-razziale in cui lo *status* di persona umana, insieme ai diritti ad esso connessi, è conferito esclusivamente al torturatore, il quale, nella sua supposta superiorità di ‘élite o super-uomo’, esercita ed abusa del proprio potere, motivato “*prima di tutto*, da un odio verso i torturati” (Gjergji, 2019, 31, 80-88).

In ultima analisi, l'uso sistematico della violenza e della tortura lungo il confine croato-bosniaco deve essere interpretato non come un eccesso individuale, come un'iniziativa personale e criminale da parte di singoli, ma piuttosto come un metodo di gestione terroristica delle migrazioni, avallato anche se non apertamente rivendicato dalle istituzioni europee e da alcuni suoi stati membri. È infatti possibile rintracciare, attraverso una catena di responsabilità che si estende dalla mano del poliziotto fino ai vertici esecutivi dell'Unione Europea, un sistema in cui norme nazionali e sovranazionali ambigue si traducono dapprima in sostegno politico, quindi economico ed infine materiale alla violenza di confine (Perocco, 2023, 29).

Il ‘sostegno tacito’ dell’Unione Europea a questa gestione disumana dei confini esterni si manifesta nel finanziamento di programmi di formazione e attrezzature tecniche impiegate nelle procedure di *pushback*, e nel silenzio con cui si tollerano, di fatto, sistematiche violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale (Augustová & Sapoch, 2020, 223). A sostegno di questa interpretazione, va evidenziato come una parte significativa degli investimenti nazionali ed europei nel controllo delle frontiere sia orientata alla realizzazione dei cosiddetti *smart borders*, attraverso l’integrazione di nuove tecnologie nelle infrastrutture fisiche di monitoraggio della mobilità: siamo di fronte a una “trasformazione dell’Europa in una fortezza *high-tech*, accompagnata da una quasi-militarizzazione della sorveglianza delle frontiere” (Marin, 2016, 120). Lungo il confine croato-bosniaco, così come lungo altri confini esterni dell’Unione Europea, si osserva una crescente “dronificazione dei confini” (Val Garijo, 2020, 138), in cui l’uso della tecnologia non risponde più a finalità di tutela delle persone, ma esclusivamente a quelle di “individuare, scoraggiare e respingere” chi viaggia in assenza di visti o altre autorizzazioni all’ingresso e al soggiorno (Jones et al., 2023, 4).

In tale contesto si colloca l’aumento del 100% dei fondi dell’Unione Europea destinati agli affari interni, che includono polizia, controllo delle frontiere, asilo e integrazione, erogati alla Croazia per il periodo 2021-2027 rispetto al 2014-2020, per un totale di circa 155 milioni di euro (Jones et al., 2023, 4).

La militarizzazione tecnologica delle frontiere non può essere interpretata unicamente come una risposta tecnica a sfide di gestione ma, piuttosto, come una scelta politica consapevole, che esprime determinate priorità e configura precise responsabilità collettive. Proprio su queste responsabilità invita a riflettere Marco Omizzolo (2022), richiamando con forza alla necessità di confrontarsi non solo con gli effetti delle migrazioni, ma anche con le cause strutturali che determinano sofferenze e violazioni lungo i confini europei:

Figli e figlie d’Africa, e non solo, a cui abbiamo violato l’innocenza per pura difesa del nostro apparente e autorappresentato *status quo*. Torture e sofferenze di cui siamo pienamente responsabili, condotte da miliziani che noi europei abbiamo legittimato, finanziato, addestrato ed equipaggiato. Le conseguenze di questo crimine non le vediamo o non le vogliamo vedere. Sono ferite che lasciamo sulla pelle e nell’anima di migliaia di migranti che collochiamo, ipocritamente, lontano da noi. Ferite che non cicatrizzano e che non possiamo toccare. Noi guardiamo la loro pelle, gli abiti che indossano e chissà cos’altro. Ha ragione Sayad nell’affermare che le migrazioni sono un effetto specchio della nostra società. A noi stabilire se raccogliere quell’immagine e farne coscienza vibrante per l’azione contro ogni sovranismo, sfruttamento e razzismo o se invece fare dei poveri e dei violentati il nostro bersaglio preferito (Omizzolo, 2022, 333).

3. L'esternalizzazione e la violenza sistematica come soluzione politica europea

Una volta affrontate, nella loro estrema drammaticità, le pratiche di respingimento e di violenza emerse dall'esperienza etnografica e una volta compreso il loro significato sul piano antropologico e sociologico, risulta indispensabile un loro inquadramento politico e giuridico all'interno della strategia migratoria dell'Unione europea. Fondata sull'esternalizzazione delle frontiere e sulla sospensione di fatto dei diritti fondamentali in nome del controllo delle frontiere, tale strategia ha reso i confini esterni – e non solo – luoghi di normalizzazione della violenza, della tortura e della discriminazione.

3.1. La strategia dell'Unione europea: esternalizzazione delle frontiere e negazione dei diritti

Lungo le aree di confine e nel territorio del cantone bosniaco dell'Una Sana le politiche migratorie dell'UE si intrecciano con le pratiche quotidiane di violenza e repressione, generando una condizione di costante vulnerabilità per le persone in movimento. L'immobilità forzata delle persone migranti in Bosnia-Erzegovina si traduce, infatti, in una sospensione nella quale “il solo diritto di presenza, o almeno di permanenza, che viene loro riconosciuto dipende dalla disponibilità a interiorizzare il ruolo di vittima anonima e spersonalizzata, [...] con l'assoggettamento a una dimensione dell'esistenza in cui la vita sembra dipendere unicamente dal non essere (più) nel mondo” (Greblo, 2017, 208).

Ciò che ha reso la Bosnia-Erzegovina una violenta sala d'attesa per l'ingresso in Europa sono decisioni politiche prese lontano dal confine, ovvero nelle capitali dell'Unione europea e nel centro nevralgico del potere dell'Unione, ossia Bruxelles. Si rende, pertanto, necessaria una breve ricostruzione critica delle politiche e delle prassi che, in modo più o meno esplicito, hanno costruito e socializzato il confine croato-bosniaco come luogo di violenza razzista.

Pur riconoscendo che le frontiere “esistono per essere percepite”, appare evidente come il potere degli Stati prima e le politiche dell'Unione europea poi le abbiano progressivamente “progettate per causare sofferenza e ferire i corpi” (Khosravi, 2019, 11), almeno con riferimento al fenomeno migratorio irregolare. Ecco che a partire dal 2018, anno in cui la rotta lungo la Bosnia Erzegovina diventa più frequentata a causa della chiusura di altre rotte, in primo luogo quella attraverso l'Ungheria, lo Stato croato e le sue forze di polizia

hanno reso il confine meridionale un luogo di violenza fisica e simbolica per le persone in movimento: il passaggio della frontiera e i respingimenti non lasciano tracce unicamente sui corpi, ma anche nelle menti, in termini di umiliazione, di vergogna, di mortificazione quotidiana. L'idea stessa della frontiera deve suscitare paura in chi pensa di attraversarla (Khosravi, 2019, 11).

Le testimonianze della violenza di confine riportate nel paragrafo precedente, unitamente ai report e alle inchieste giornalistiche disponibili, mettono in evidenza un incoerente equilibrismo dell'Unione europea tra il rispetto e la promozione dei diritti umani e dei principi democratici, sui quali peraltro si fonda, e l'adozione di pratiche violente, intrise di fatto di razzismo e neocolonialismo, nei confronti di persone migranti e richiedenti asilo. Tale approccio contraddittorio si riflette direttamente nell'elaborazione delle politiche comunitarie, che hanno progressivamente adottato misure di "esternalizzazione dei confini e del diritto all'asilo", col rischio concreto di ridurre quest'ultimo a "un involucro solenne ma vuoto, privo degli strumenti utili a renderlo effettivo" (Astuti & Bove, 2024, 63).

Dietro il concetto criptico di "esternalizzazione" si cela una strategia europea di straordinaria chiarezza: negare l'accesso al territorio comunitario alle persone in movimento e, nel caso in cui ciò non sia possibile, adottare misure per scoraggiare e prevenire l'arrivo di persone in movimento non autorizzate prima che possano raggiungere i confini esterni dell'Unione Europea per esercitare il loro diritto d'asilo. Nel corso degli ultimi vent'anni si sono moltiplicati, in particolare, gli "accordi di cooperazione" con i paesi di transito finalizzati a fermare le persone in movimento, anticipando quanto più possibile i controlli di frontiera.

Il processo politico di esternalizzazione dei confini è strettamente connesso al generale rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne dell'Unione Europea, simultaneo al superamento dei suoi confini interni con l'assenza di controlli sistematici alle frontiere interne all'area Schengen. All'abbattimento delle barriere interne tra gli stati membri è seguito un contestuale rafforzamento della sorveglianza lungo i confini esterni dell'Unione, progressivamente militarizzati e presidiati con sempre maggiore intensità, come evidenziato dall'espansione delle competenze e delle attività dell'Agenzia europea Frontex¹¹.

¹¹ Il nome dell'agenzia Frontex è una crasi dei due termini francesi 'frontières' e 'extérieures'.

Le più recenti adesioni all'area Schengen di Croazia (2023), Bulgaria (2024) e Romania (2025) hanno per altro reso i paesi dei Balcani occidentali — Macedonia del Nord, Albania, Kosovo, Montenegro, Serbia e Bosnia Erzegovina — un'area di discontinuità territoriale sia per l'Unione Europea, sia per l'area di libera circolazione in assenza di controlli sistematici alle frontiere.

Alla fortificazione delle frontiere esterne si sono poi aggiunti il 'subappalto della gestione delle frontiere ai paesi terzi' e la delocalizzazione delle stesse procedure d'asilo, ovvero il tentativo, tramite accordi e memorandum con paesi extra UE, di imporre un controllo della mobilità internazionale tramite il confinamento forzato o l'avviamento delle richieste d'asilo in paesi terzi. In tale direzione si sono, infatti, conclusi il cosiddetto processo di Khartoum (2014), il summit de La Valletta (2015), la dichiarazione UE-Turchia (2016), ma anche gli accordi Italia-Libia (2008, 2017), Spagna-Marocco (2012) (Prestianni, 2016) e Italia-Albania (2023). Secondo questa strategia, "la frontiera perde la sua connotazione territoriale per diventare 'funzionale' e materializzarsi dove si trova il titolare del diritto o dove si manifesta la condotta rilevante" (Riccardi, 2020, 163), ovvero in quelli che possiamo chiamare "meta-confini", che vengono gestiti e controllati attraverso una militarizzazione crescente (Omizzolo & Sodano, 2018, 151-153).

Si configurano così forme di '*contactless control*', ossia strategie di selezione e contenimento attuate da paesi terzi per conto o a vantaggio degli stati membri, frequentemente - ed ipocritamente - giustificate in nome della salvaguardia della vita umana o del contrasto alle reti di trafficanti e criminali (Moreno-Lax & Giuffré, 2017, 15): l'ipocrisia consiste nel fatto che i decisori politici sanno o dovrebbero sapere bene che i trafficanti prosperano esattamente sulla chiusura e sulla militarizzazione delle frontiere, e possono venire debellati soltanto con delle politiche di libera circolazione delle persone. Lo scopo di delegare i controlli ai confini (e delle violenze di confine) ai paesi di transito sembra essere quello di eludere gli impegni e gli obblighi giuridici dell'Unione Europea in materia di diritti fondamentali, a partire dal diritto alla vita e dal diritto d'asilo, ed evitare ogni responsabilità giuridica diretta (Müller & Slominski, 2020, 803-806), soprattutto qualora l'implementazione di tali politiche migratorie comporti la violazione di diritti umani.

Tra i paesi di transito cui viene delegata la gestione dei processi migratori rientra anche la Bosnia-Erzegovina. Sotto il ricatto degli aiuti economici o del rallentamento nei negoziati di adesione all'Unione, il paese si è trasformato in un "deposito umano" a cielo aperto: un

paese-contenitore in cui non solo le persone migranti si trovano in una condizione di profonda incertezza, prive sia di garanzie legali che di opportunità di inserimento sociale, ma in cui si produce per loro una “dimensione di sospensione – a tempo indefinito – dei loro diritti fondamentali” (Schiavone, 2022, 12).

Al processo di esternalizzazione *stricto sensu* si affianca poi il tentativo di negare, o quantomeno di limitare l'effettivo esercizio del diritto d'asilo che, come noto, presuppone la presenza fisica del richiedente al confine di uno Stato membro dell'UE. Ciò avviene non solo ignorando, di fatto, la mancanza di vie d'accesso legali e sicure, ma anche ostacolando attivamente l'ingresso dei potenziali richiedenti. Qualora infatti il già visto tentativo di controllo e contenimento a distanza delle persone in movimento dovesse fallire, l'Unione europea ha elaborato modalità per impedire fisicamente l'accesso o effettuare respingimenti lungo le proprie frontiere esterne, secondo subdoli “strumenti metagiuridici” come “la finzione di non ingresso, la riammissione informale, il respingimento indiretto/delegato oppure [...] attraverso procedure di frontiera sommarie e attraverso l'attribuzione della qualifica di paesi terzi sicuri ai paesi di origine e di transito” (Astuti & Bove, 2024, 65).

Secondo Omizzolo, oltre che nell'ipocrisia già denunciata, tutto ciò si traduce nel continuare a “fare affari coi dittatori e a respingere i profughi che chiedono pace, pane, lavoro e giustizia. Non è lotta al terrorismo, impegno per la democrazia, per la libertà o per la pace. *È lotta ai migranti e accordo coi dittatori*” (Omizzolo, 2022, 76, nota 25, corsivi miei).

3.2. *L'assenza del diritto, tra inafferrabilità, inaccessibilità e violazione*

Analizzando gli effetti di tali politiche europee sul piano strettamente giuridico, emerge come questa strategia politica non solo renda impraticabile l'accesso ai diritti da parte delle persone in movimento, ma comporti anche una violazione attiva tanto di norme procedurali, quanto di numerosi diritti umani e fondamentali da parte degli Stati membri.

L'intero processo di esternalizzazione, nelle sue varie fasi e dimensioni, abusa dell'astrattezza della legge e delle convenzioni internazionali, rendendo le relative garanzie per le persone migranti disponibili in teoria, ma inaccessibili di fatto: come è stato notato, paradossalmente, “i diritti umani sono destinati a chi non può accedervi” (Khosravi, 2019, 201). Riemerge un problema acutamente notato da Hannah Arendt in relazione agli

apolidi, nel quadro della sua riflessione sull'origine del totalitarismo nazista: "i diritti umani si sono rivelati inapplicabili, persino nei paesi che basavano su di essi la loro costituzione, ogni qual volta sono apparsi degli individui che non erano più cittadini di nessuno stato sovrano" (Arendt, 1951, 406).

Per quanto concerne le politiche migratorie adottate da Unione europea e dagli Stati membri, si assiste a una doppia serie di criticità: da una parte l'illegittimità di alcune norme rispetto ai principi fondativi degli ordinamenti; dall'altra parte, l'illiceità di determinate condotte, in violazione del diritto internazionale e dei diritti umani.

Proprio sul terreno dell'esternalizzazione delle frontiere si è assistito, negli ultimi anni, a una progressiva "informalizzazione" degli accordi internazionali, in molti casi infatti "giuridicamente non vincolanti". Tale modalità regolativa appare "illegittima in quanto elude e sterilizza le procedure formali previste dai Trattati e in generale dal diritto dell'Unione" per accertare la validità delle disposizioni normative (Schiavone, 2024, 36). Gli accordi con i paesi di transito, presentati sotto forma di 'dichiarazioni', 'memorandum' o 'intese', sono spesso accuratamente progettate per sfuggire alle procedure di scrutinio democratico-costituzionale, evitando il coinvolgimento dei Parlamenti espressione del potere rappresentativo, che dovrebbero almeno in teoria imporre l'*accountability* dei poteri esecutivi coinvolti. In tutti questi casi si prospetta una sorta di "inafferrabilità" del diritto, con prassi informali che finiscono per avere effetto di legge.

Emblematico, in questo contesto, il caso della "dichiarazione UE-Turchia" del 2016 tramite cui, in assenza di un testo compiutamente giuridico, si sono ottenuti una serie di 'risultati' sul piano dei controlli di frontiera in forte tensione con il quadro europeo e internazionale in materia di asilo: il respingimento verso la Turchia di tutte le persone arrivate in Grecia in assenza di autorizzazione all'ingresso; il confinamento di centinaia di migliaia di profughi, soprattutto siriani, in Turchia. L'accordo, com'è noto, è stato accompagnato dal trasferimento alla Turchia di 6 miliardi di euro tratti dal budget della stessa Unione Europea, per far fronte alle spese connesse alle politiche di "accoglienza" dei migranti respinti e/o bloccati sul territorio turco.

L'inafferrabilità giuridica di questo accordo è stata, in qualche modo, confermata dalla Corte di giustizia dell'Unione europea (CGUE) che, chiamata a valutarne la legittimità, ha inquadrato la dichiarazione UE-Turchia come un accordo tra i Capi di Stato e di Governo

degli Stati membri dell'UE e il Primo Ministro turco, ossia non come un atto dell'Unione, dichiarandosi quindi incompetente in materia (Corte di Giustizia dell'Unione europea, 2017). La scelta della Corte di non pronunciarsi circa la legittimità della dichiarazione, né circa la natura del testo - mera dichiarazione politica o accordo con effetti giuridici vincolanti - è stata interpretata criticamente come esempio di '*judicial passivism*' (Goldner Lang, 2022), piuttosto che come caso di '*judicial self restraint*'.

Sul piano sostanziale, invece, gli Stati membri così come l'Unione incorrono in violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale. Da una parte, si può sostenere che il solo supporto a uno Stato terzo che viola i diritti umani possa determinare una "responsabilità per complicità" (Schiavone, 2024, 37). Dall'altra parte, è già certificato come gli Stati membri abbiano violato norme di diritto internazionale, tanto convenzionale, quanto consuetudinario. Tra gli obblighi internazionali rilevanti in materia (Omizzolo, 2019, 152-155), vi è il principio di *non refoulement*, codificato dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati¹², ripreso nei termini di un "divieto di espulsioni collettive di stranieri" sia dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), che dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Tuttavia, come mostrato dalla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, la condotta illecita degli Stati membri non si è limitata alla sola violazione del principio di non respingimento, ma ha altresì violato il divieto di sottoporre a tortura e trattamenti inumani e degradanti, il diritto alla vita, il diritto a un ricorso effettivo, l'accesso al diritto d'asilo e all'assistenza legale. A queste condotte si aggiungono, rispetto alla Carta dei diritti fondamentali dell'UE, anche le violazioni del rispetto della dignità umana, del diritto all'integrità della persona, del diritto alla libertà e alla sicurezza, del rispetto della vita privata e familiare, del diritto a richiedere asilo e della protezione in caso di allontanamento, espulsione o estradizione (Huser et al., 2024, 107-108).

Sulla violazione del diritto alla vita (art. 2 CEDU) si è espressa, ad esempio, la Corte europea dei diritti dell'uomo nella storica sentenza *M.H. e altri contro Croazia* (2021). La sentenza tratta del caso di Madina Hussiny, minore afghana di sei anni morta il 21 novembre 2017, investita da un treno mentre attraversava i binari al confine tra Croazia e

¹² L'art. 33, comma 1: 'Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche.'

Serbia: un passaggio reso necessario a seguito di un respingimento attuato dalla polizia di frontiera croata, che aveva costretto la minore e la sua famiglia a fare ritorno oltre il confine europeo. In questa vicenda, che presenta drammatiche analogie con quella della sorella di Nassir (Cfr. testimonianza 4, Tabella 2), la Corte ha condannato la Croazia per violazione del diritto alla vita, ma anche del divieto di tortura e di trattamenti inumani e degradanti (art. 3 CEDU), del diritto alla libertà e alla sicurezza per detenzione illegittima (art. 5.1 CEDU) e del divieto di espulsioni collettive (art. 4, Protocollo n. 4 CEDU)¹³. Nella medesima decisione, la Corte ha evidenziato anche come la Croazia non solo sia stata incapace di garantire un effettivo accesso legale al proprio territorio alle persone richiedenti protezione internazionale, ma abbia altresì adottato un “*modus procedendi*” caratterizzato da omertà, ostruzionismo e dalla chiara intenzione di insabbiare la vicenda della morte della bambina” (Gatta, 2022, 12, 30).

La violazione del divieto di espulsioni collettive e del divieto di tortura colloca, purtroppo, la *sentenza M.H. e altri contro Croazia* in un quadro di continuità con una serie di violazioni accertate e di procedimenti tutt’ora in corso presso la medesima Corte, che hanno implicato a vario titolo la responsabilità di Italia, Spagna, Cipro e Malta per quanto riguarda respingimenti lungo le frontiere esterne meridionali, e di Ungheria, Bulgaria, Polonia, Lettonia e Lituania sul versante orientale (Gatta, 2022, 24).

3.3. Le conseguenze della violazione sistematica del diritto d’asilo e del divieto di tortura

Ciò che emerge, pertanto, è una sistematicità della violazione del divieto di tortura e della negazione del diritto d’asilo, ormai diventate parte integrante dei respingimenti illegali lungo le frontiere esterne dell’Unione europea. A tal proposito è opportuno ricordare come sia il divieto di tortura che il diritto d’asilo siano norme considerate di *ius cogens*, ovvero norme consuetudinarie che la comunità internazionale riconosce come *inderogabili* e applicabili *erga omnes*, ovvero nei confronti di *tutti* i soggetti del diritto internazionale. Tuttavia, come ha sottolineato Seyla Benhabib, “mentre il diritto di chiedere asilo è riconosciuto come un diritto umano, *l’obbligo di concedere asilo* continua a essere gelosamente custodito dagli Stati come un privilegio sovrano” (Benhabib, 2004, 69).

¹³ Cfr. M.H. e altri contro Croazia, *Corte Europea dei Diritti dell’Uomo*, Sezione I, sentenza del 18 novembre 2021, ricorsi nn. 15670/18 e 43115/18

È bene ricordare che l'esercizio del diritto d'asilo dovrebbe concretizzarsi, ai sensi del diritto europeo, nel momento stesso in cui uno straniero manifesta la volontà di richiedere protezione internazionale trovandosi sul territorio di uno Stato membro. La forma che assume tale manifestazione è secondaria, a maggior ragione se espressa direttamente alle forze di polizia di frontiera, che sarebbero preposte in teoria a prendere in carico la domanda o a fornire tutte le informazioni utili affinché la persona possa formalizzare la propria volontà di richiedere protezione, garantendo fin dal momento successivo il godimento dei diritti connessi allo *status* di richiedente asilo.

Come visto, invece, lungo la frontiera bosniaco-croata si assiste non solo a una violazione del diritto d'asilo, nel momento in cui viene attivamente impedito di farne domanda, ma anche a regolari violazioni del divieto di tortura. Sembra quasi che per “meritare l'asilo occorra aver sofferto”, presupponendo che tale sofferenza si traduca in prove tangibili ed inequivocabili sui corpi delle persone migranti (Khosravi, 2019, 191). L'estremo a cui si giunge su questa strada è drammaticamente paradossale: con le parole di Shahram Khosravi (2019, 192), “un buon richiedente asilo è un richiedente morto”.

Per le persone in movimento che riescono a superare i confini, costruiti come luogo di violenza e razzismo istituzionali, la tortura assume un significato differente, quasi educativo, in quanto volta se non altro indirettamente a “inferiorizzare masse di lavoratori e lavoratrici”, addestrandoli “all'inferiorità e alla subordinazione che spetta loro in Europa”, dove devono entrare “in ginocchio” (Perocco, 2023, 29). All'attraversamento irregolare del confine si associano pertanto umiliazione, subordinazione e vergogna, che vengono socialmente imposte come ‘punizione per aver violato la sovranità dello Stato-nazione’ (Khosravi, 2019, 122). Trovano così spiegazione le parole di Darius Rejali per cui “la tortura moderna lascia certamente delle cicatrici, ma non mira [solo] al corpo, bensì a qualcosa che va oltre il corpo” (Rejali, 2003).

La costituzione di confini intrinsecamente violenti e la limitazione delle vie di accesso legali produce pertanto una selezione – tendente al più distopico e cinico darwinismo sociale – delle persone in movimento “idonee” all'ingresso in Unione europea. Ecco che la violenza favorisce “lavoratori maschi, giovani e in forze, escludendo le donne e le famiglie” (Carpenter, 2006, 176), considerate, queste ultime, come forme di “ospitalità improduttive” (Khosravi, 2019, 208). Questa “selezione”, di cui la violenza di confine non è altro che l'ultima e spesso più stretta maglia, porta all'ennesimo cortocircuito nel diritto dell'Unione,

secondo cui il candidato più idoneo a sopravvivere a questo brutale regime migratorio è spesso il minore non accompagnato (MNA) nella fascia adolescenziale dei 16-17 anni (Ambrosini, 2005, 291). Tale situazione è dovuta non solo alle risorse fisiche legate all'età, ma anche agli investimenti garantiti dalla famiglia rimasta nel paese di origine e alla condizione di vulnerabilità intrinseca al minore, che consente, una volta entrato nel territorio europeo, di accedere, almeno sul piano teorico, a più elevati livelli di protezione (Ambrosini, 2005, 291).

Conclusioni

Pur nei suoi limiti quantitativi, la ricerca etnografica di cui ho presentato qui i principali risultati conferma una tendenza riscontrata dagli studiosi e dalle studiose da diversi decenni: l'affermazione, invece che di uno *ius migrandi*, di una sorta di *crimen migrandi* che permea l'intero sistema delle politiche migratorie e di confine. Tale approccio criminalizza le stesse persone in movimento (nonché i soggetti solidali), facendo dell'intera migrazione un "problema di sicurezza" e giustificando, in questo modo, la violenza dei confini in tutte le loro forme: dalle pratiche di esternalizzazione ai campi di confinamento dentro e fuori dell'Unione europea, in cui le persone confinate subiscono processi di depoliticizzazione e di "profughizzazione" (Cfr. Khosravi, 2019, 126-131).

È l'idea tacita di un *crimen migrandi* a legittimare l'uso della violenza e della tortura da parte di funzionari dello Stato, che perpetrano abusi su corpi e sulle menti delle persone migranti, sistematicamente deumanizzate e categorizzate come "altro irriducibile" rispetto a sé e ai propri concittadini. La violenza, in questo scenario, non è un mero strumento di controllo del confine, ma diventa un atto performativo che sancisce e rafforza la separazione tra chi è considerato parte integrante dell'ordine politico e chi ne viene ferocemente escluso, ridotto a una condizione di non-appartenenza radicale e di inferiorità antropologica. La conseguenza, per chi riesce a superare i confini esterni dell'Unione europea, non è solo l'ingresso in una condizione di vittima, subordinata e umiliata, ma l'imposizione di brutali gerarchie sociali, di classe, di genere e di etnia o nazionalità, dove non è più il contrasto al movimento a prevalere, bensì la volontà di mantenere lo straniero come corpo estraneo alla collettività per un tempo indefinito, relegandolo in un margine permanente.

Le riflessioni sociologiche, antropologiche e politiche ispirate dalle testimonianze raccolte invitano a non relegare queste esperienze di violenza estrema alla sfera del dolore individuale, ma a comprendere la tortura come un meccanismo collettivo, alimentato da dinamiche politiche e sociali che legittimano e perpetuano questo tipo di violenza. La vera sfida per le società democratiche contemporanee, sempre più diseguali, frammentate e preda dell'ansia verso un futuro molto incerto, risiede nel rifiuto della logica disumanizzante, specie se questa diventa in qualche modo istituzionale. Una società formalmente democratica che pratica la violenza su alcuni corpi, costruiti come "estranei", è una società sempre meno capace di garantire l'universalità dei diritti e di gestire il conflitto sociale in modo nonviolento: dunque, una società di fatto a-democratica o post-democratica. In ultima istanza, quindi, è urgente ricordare come una "Unione europea che non sta dalla parte degli ultimi tradisce la sua storia, la ragione del suo esistere e ogni presupposto del suo diritto" (Omizzolo, 2022, 64).

Riferimenti bibliografici

Ambrosini, M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, 3 ed., il Mulino, Bologna.

Arendt, H. (2000), *Le origini del totalitarismo* (1951), Edizioni di Comunità, Milano.

Astuti, M., C. Bove (2024), *Chiusi fuori: l'esternalizzazione del diritto d'asilo*, in RiVolti Ai Balcani (a cura di), *Chiusi dentro. I campi di confinamento nell'Europa del XXI secolo*, Altreconomia, Milano.

Augustová, K. (2023), *Replay of torture across 'Other' places and 'Europe': the case of migration at the Bosnian-Croatian border*, in F. Perocco, (a cura di) *Migration and torture in today's world*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 139-160.

Augustova, K., J. Sapoch (2020), *Border Violence as Border Deterrence Condensed Analysis of Violent Push-Backs from the Ground*, in "Movements: Journal for Critical Migration and Border Studies", 5(1).

Benhabib, S. (2004), *The Rights of Others: Aliens, Residents, and Citizens*. Cambridge University Press, Cambridge.

Boccagni, P., M. Schrooten (2018), *Participant Observation in Migration Studies: An Overview and Some Emerging Issues*, in R. Zapata-Barrero, E. Yalaz, (a cura di) *Qualitative Research in European Migration Studies*, Springer, Cham.

Border Violence Monitoring Network (2019), *Torture and cruel, inhumane, or degrading treatment of refugees and migrants in Croatia in 2019*, <https://borderviolence.eu/app/uploads/CORRECTEDTortureReport.pdf>.

Border Violence Monitoring Network (2024), *2023 Annual Report*, 26 June, 2024, https://borderviolence.eu/app/uploads/2023-Torture-Report_BVMN.pdf.

Carpenter, J. (2006), *The Gender of Control*, in S. Pickering, L. Weber (a cura di) *Borders, mobility and technologies of control*, Springer, Dordrecht.

Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, *M.H. e altri contro Croazia*, ricorsi nn. 15670/18 e 43115/18, decisione del 18 novembre 2021.

Corte di Giustizia dell'Unione europea, *NF c. Consiglio europeo*, Causa T-192/16, ordinanza 28 febbraio 2017.

D'Agostino G. (2020), *L'osservazione partecipante. Un topos metodologico problematico*, in V. Matera (a cura di), *Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche*, Carrocci, Roma, pp. 85-110.

- Davies, T., A. Isakjee, S. Dhesi (2017). *Violent inaction: The necropolitical experience of refugees in Europe*, in "Antipode", 49(5), pp. 1263-1284.
- Dei, F. (2013), *La grana sottile del male. La nuda vita e le etnografie della violenza*, in F. Dei, C. Di Pasquale (a cura di), *Grammatica della violenza, Esplorazione etnografiche tra guerra e pace*, Pacini, Pisa.
- Dorfman, A. (2004). *The Tyranny of Terror: Is Torture Inevitable in Our Century and Beyond?*, in S. Levinson (a cura di), *Torture. A Collection*, Oxford University Press, Oxford, pp. 3-18.
- Gatta, F.L. (2022), *Il capolinea dello stato di diritto: la Croazia e la rotta balcanica, tra Schengen, l'Unione europea e violazioni sistematiche dei diritti umani alle frontiere*, in "Diritto, Immigrazione e Cittadinanza", 2, pp. 1-35.
- Gjergji, I. (2019), *Sociologia della tortura: Immagine e pratica del supplizio postmoderno*, Fondazione Università Ca' Foscari, Venezia.
- Goldner Lang, I. (2022), *Towards 'Judicial Passivism' in EU Migration and Asylum Law?*, in T. Capeta, I.G. Lang, T. Perišin (a cura di), *The Changing European Union. A Critical View on the Role of Law and the Courts*, Bloomsbury Publishing, London.
- Greblo, E. (2017), *Luoghi a perdere. Hannah Arendt e la questione dei rifugiati*, "Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine", 29(57), pp. 195-212.
- Guarch-Rubio, M., S. Byrne, A.L. Manzanero (2020), *Violence and torture against migrants and refugees attempting to reach the European Union through Western Balkans*, in "Torture Journal", 30(3), pp. 67-83.
- Huser, H. et al. (2024), *Respingimenti come prassi di sistema*, in RiVolti Ai Balcani, *Chiusi dentro. I campi di confinamento nell'Europa del XXI secolo*, Altreconomia, Milano.
- Jones, C., R. Lanneau, Y. Maccanico (2023), *Europe's techno-borders*, EuroMed Rights and Statewatch. <https://www.statewatch.org/media/3964/europe-techno-borders-sw-emr-7-23.pdf>.
- Jordan, J., S., Moser (2020), *Researching migrants in informal transit camps along the Balkan Route: Reflections on volunteer activism, access, and reciprocity*, in "Area", 52(3), pp. 566-574.
- Khosravi, S. (2019), *Io sono confine*, Elèuthera, Milano.
- Marin, L. (2016). *The Humanitarian Drone and the Borders: Unveiling the Rationales Underlying the Deployment of Drones in Border Surveillance*, in B. Custers (a cura di), *The Future of Drone Use. Information Technology and Law Series*, T.M.C. Asser Press, The Hague.

- Mbembe, A. (2006), *Nécropolitique*, in « Raisons politiques », 21(1), pp. 29-60.
- Moreno-Lax, P., M. Giuffré (2017), *The rise of consensual containment: from 'contactless control' to 'contactless responsibility' for forced migration flows*, in S. Juss (a cura di), *Research Handbook on International Refugee Law*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Müller, P., P. Slominski (2020), *Breaking the legal link but not the law? The externalization of EU migration control through orchestration in the Central Mediterranean*, in "Journal of European Public Policy", 28(6), pp. 801-820.
- OHCHR (2021), *Report on means to address the human rights impact of pushbacks of migrants on land and at sea*, Human Rights Council, 47th session, June 2021, <https://www.ohchr.org/en/special-procedures/sr-migrants/report-means-address-human-rights-impact-pushbacks-migrants-land-and-sea>.
- Omizzolo, M. (2019), *Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza*, Mimesis, Milano.
- Omizzolo, M. (2022), *Per motivi di giustizia*, People, Busto Arsizio.
- Omizzolo, M., P. Sodano (2018), *The European meta-borders: the outsourcing and militarization of European borders and the violation of the human rights of Sub-Saharan refugees*, in "REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana", 26(54), pp. 151-170.
- Perocco, F. (2019), *Tortura e migrazioni*, in Sapere l'Europa, 5, pp. 9-38.
- Perocco, F. (2023), *Torture, Structural Violence and Migration*, in F. Perocco (a cura di) *Migration and Torture in Today's World*, Fondazione Università Ca' Foscari, Venezia, pp. 3-50.
- Pickering, S., L. Weber (2006), *Borders, mobility and technologies of control*, in S. Pickering, L. Weber (a cura di), *Borders, mobility and technologies of control*, Springer Netherlands, Dordrecht, pp. 1-19.
- Prestianni, S. (2016), *Le tappe del processo di esternalizzazione del controllo alle frontiere*, in *Africa. Dal Summit della Valletta ad oggi*, ARCI, Roma.
- Ramakrishnan, K., L. Stavinoha (2024), *Intimate witnessing: Volunteer testimonies of everyday border violence*, in "Environment and Planning C: Politics and Space", 42(8).
- Rejali D. (2003), *Modern torture as a civic marker: Solving a global anxiety with a new political technology*, in "Journal of Human Rights", 2(2), pp. 153-171.
- Riccardi, A. (2020), *Esternalizzazione delle frontiere italiane in Libia e Niger: una prospettiva di diritto internazionale*, in "Questione giustizia", pp. 163-177.

Sammartano, O. (2013), *Tortura, corpo e rappresentazioni a Bolzaneto*, in F. Dei, C. Di Pasquale (a cura di), *Grammatica della violenza, Esplorazione etnografiche tra guerra e pace*, Pacini, Pisa, pp. 121-150.

Schiavone, G. (2022), *L'asilo, da diritto a concessione*, in D. Facchini, L. Rondi (a cura di), *Respinti. Le "sporche frontiere" d'Europa, dai Balcani al Mediterraneo*, Altreconomia, Milano.

Schiavone, G. (2024), *Il sistema dei campi di confinamento*, in RiVolti Ai Balcani (a cura di), *Chiusi dentro. I campi di confinamento nell'Europa del XXI secolo*, Altreconomia, Milano.

Val Garijo, F. (2020), *Drones, Border Surveillance and the Protection of Human Rights in the European Union*, in "Visuomenės saugumas ir viešojo tvarka", 25, pp. 136-150.